

coccarda annodata sulle corna. Lo accarezzano, il toro, lo eccitano con il piccolo pettine stretto tra le dita della mano e in cambio sfidano le sue cariche furibonde, l'incontenibile forza costretta entro la barrera: non c'è sangue o quasi. Un giovane atleta perde il passo, la sua fuga si arresta sotto le zampe del toro, gli è subito sopra, gli lacera la maglietta bianca, il muso cerca di incornare il corpo a terra. Accorrono i compagni, distraggono l'animale, il giovane viene portato a braccia oltre il burladero, sul volto la smorfia del dolore e il terreo colore della paura. Non si agita, soffre, l'ambulanza parte in fretta dalla piazza antistante l'arena, si torna a giocare con il toro, rimasto indifferente alla scena.

C'è coraggio nella Course camargueisa, il coraggio di aver paura anche, come con le forze contrapposte del bene e del male: forza e debolezza, virtù e vigliaccheria. Ma c'è troppa differenza tra questo spettacolo e la Corrida. È come scrivere di ciò che si conosce o di quanto si può solo immaginare. E chi legge potrà anche non comprendere le sfumature di quanto gli viene raccontato, se non ha mai assistito alla Feria Pascale. Ogni esperienza vissuta ha carattere individuale, quello stesso che in ciascuno di noi consente di affrontare e gestire diversamente le emozioni, i timori, le attese, la gioia, la delusione. Come una notte trascorsa sotto la pioggia cercando intorno un segno, la prima luce che allontani il buio divenuto insopportabile, più della stessa acqua che scende ininterrottamente, capace di intorpidire il corpo e le ossa tutte, ma non di modificare le sensazioni che la notte lascia nell'animo.

La luce rende meno ardua la sfida alle intemperie. Così la lotta nell'arena: una prova a cui questi atleti si sottopongono sfidando sé stessi prima del toro.

Così la lotta nel quotidiano: sfidiamo prima noi stessi, ci sforziamo di affrontare ciò che al contrario vorremmo fuggire, il mondo di cui ci sentiamo parte solo perché non possiamo negarlo. Lottiamo contro la tensione che a sera sfianca il corpo.

Così la lotta contro la forza incarnata dal toro: d'un balzo i ragazzi sono nell'arena. Il toro muggisce, scavalca la barrera, invade il corridoio che divide il pubblico e questo, al riparo delle staccionate, cerca di sfiorare il muso umido e caldo del toro, ma non incontrare uno sguardo offeso che il toro lancia verso chiunque. Si sente ingabbiato e ingannato, costretto a quel gioco che ha il sapore del sangue e di una morte inattesa.

Il tempo scaduto gli consente di lasciare di corsa la sabbia e tornare ai pascoli della Camargue. Altrove, nell'arena di Arles, il toro sacrificato viene trascinato da monatti che lo sollevano con l'argano e poco dopo, sotto le gradinate, squartato e ripulito, diviso e messo in vendita nelle macellerie della città. Il rosso intenso delle sue carni ricorda il sangue raggrumato sulla sabbia dell'arena. La sabbia della course camargueisa è bianca, pulita: solo le impronte degli uomini e dell'animale si rincorrono e si confondono. È fatica la course camargueisa, una fatica tra scatti e balzi e meritati riposi in cima alla barrera, al riparo delle corna aguzze del toro rivolte da terra al cielo, al cielo di Provenza.

